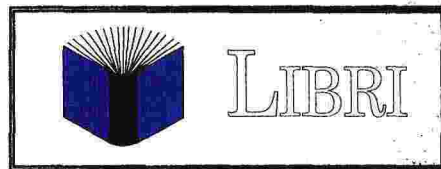


Il tempo è se le cose si consumano / la poesia è un resistere audace", canta Nicola Bultrini a metà della sua ultima raccolta di poesie. Audace è lui, l'autore, marchigiano trapiantato a Roma dove esercita la professione di avvocato tra una suonata con il suo sassofono jazz e il lavoro meticoloso di cantore-archeologo della Grande guerra, tema sul quale ha sfornato diversi saggi dove la ricostruzione storica si intreccia con la passione poetica (nel riferimento costante ed emblematico a Giuseppe Ungaretti). E Ungaretti lo ritroviamo affiorante in modo implicito in diverse pagine di questa breve raccolta, che da subito mette in luce l'idea che sta a cuore all'autore: la vita e la poesia, insieme, come resistenza, come tenacia, come forza di andare "controvento" (espressione significativamente ricorrente in più liriche). Per Bultrini è molto importante la storia, la sua "distanza" che permette alle parole di diventare "immense" e "tenaci", realizzando come per Manzoni un'aspra lotta contro il tempo, il Cronos della mitologia greca che divora i suoi figli; una lotta che trova nella poesia il suo campo e il suo eroe audace, perché solo la poesia può resistere, custodire, salvare. L'idea che emerge è che la vera poesia nasca dalla vita quotidiana e a essa riconduca, evitando il rischio della scrittura intesa come fissazione del flusso vitale in un'idea o, peggio in una ideologia: "La cosa peggiore è scrivere il dolo-



Nicola Bultrini

**LA SPECIE DOMINANTE**

Nino Aragno editore, 70 pp., 8 euro

re / illude di poterlo decifrare". Evitare il rischio della scrittura e, ancora di più, quello della letteratura: "E' una fragilità che mi corrode. / Perciò tenete voi la grande letteratura / e tutta l'arte / A me lasciate solo la speranza". Ancora una volta, Bultrini fa i conti con l'erosione che la vita comporta: erosione di senso, di significato, di memoria, di forza, e contro questa corruzione dichiara di voler resistere: "Ma io voglio restare / immobile non visto / un osservante". L'osservazione conta più dello scrivere, ed è la natura più profonda del poeta, quella di stare fermo e vedere, senza la premura di scrivere o l'illusione di sapere: "Ma scrivere per oggi non mi salva / le parole cui contavo / di affidare tutto il male del mondo [...] tu credimi, che a volte / vorrei il coraggio di non sapere". Ci vuole coraggio, audacia, per andare e vivere di una "gioia controvento" che ci porta anche a immergerci nelle ombre della vita, quotidianamente:

"Suona la sveglia all'alba, la casa / negli odori che riposa. / Anche noi obbediamo a una luce / nella foschia che forza l'inverno". Se la vita è oscura, questo permette alla luce di brillare più forte e allora non resterà altro che obbedire, essere "osservante". Quest'ultima parola assume anche i colori religiosi, una sfumatura che traspare inoltre nei testi apparentemente più prosaici e cronachistici, come quando l'autore si sofferma sulle vicende della propria storia familiare. Piccole saghe delle provincia italiana con la guerra sempre sullo sfondo: "Così Nicola prese moglie, le figlie / e quattro biciclette / Passò il ponte e tuonavano le bombe. / In uno stagno gettò quel che poteva / pregando di fuggire la razzia": un incipit che risuona fortemente dell'episodio della Genesi di Giacobbe al guado dello Yabok, prima dell'incontro-scontro con il fratello Esaù e con l'angelo di Dio. Per Nicola Bultrini la poesia è un corpo a corpo con la propria vita, uno scontro che non si consuma istantaneamente ma continua a dipanarsi nel tempo. La speranza è che proprio nella trappola delle abitudini ci possa essere gioia, riscatto, compimento. Per questo bisogna affidarsi a quel tempo che "francescanamente" (anche nel senso di Bergoglio) è più importante dello spazio: "Ci penserà il tempo / a rendere il dolore un'abitudine [...] sarà il tempo a darci spazio / i gesti ordinari ci salveranno".